



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla cerimonia di consegna dell'onorificenza
accademica
di Dottore Honoris Causa dell'Università di
Salamanca

Discurso del Presidente de la República
Sergio Mattarella
en la ceremonia solemne de investidura como Doctor
honoris causa

Università di Salamanca, 19 marzo 2026

INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI CONSEGNA
DELL' ONORIFICENZA ACCADEMICA
DI DOTTORE HONORIS CAUSA
DELL' UNIVERSITÀ DI SALAMANCA

Salamanca, 19 marzo 2026

Maestà,
Magnifico Rettore,
Signor Direttore della Facoltà di Filologia,
Signore e Signori Decani e Professori,
Care studentesse e cari studenti,
desidero anzitutto esprimere al Magnifico Rettore, al Senato
Accademico e alla Facoltà di Filologia la più profonda riconoscenza
per l'alto onore di ricevere un Dottorato honoris causa da
un'istituzione così prestigiosa, con una tradizione accademica che
le ha consentito nel corso dei secoli di accompagnare la Spagna e
l'Europa, esprimendo illustri studiosi.
Ringrazio il Professor Vicente González Martín per la laudatio
così generosa.

In un ideale dialogo con i loro omologhi italiani, si può rinvenire un contributo rilevante alla formazione della cultura europea come la conosciamo oggi.

In essa, infatti, le relazioni tra Spagna e Italia rappresentano uno degli assi portanti.

Lungo un arco temporale che si estende dall'antichità romana fino all'età contemporanea, i nostri Paesi hanno condiviso strutture istituzionali, modelli culturali e dinamiche politiche che ne hanno profondamente influenzato la rispettiva evoluzione storica.

Una relazione profonda, che ha inciso, al di là del rapporto tra gli Stati, sulle società dei nostri popoli, nelle quali dimensioni politiche, culturali, religiose e intellettuali si sono costantemente intrecciate e vicendevolmente influenzate.

Sappiamo che il primo fondamento delle relazioni tra Spagna e Italia si ritrova nell'Impero romano.

La romanizzazione della Hispania e della penisola italiana produsse una base culturale condivisa, fondata sul diritto romano, sulla lingua latina e su un modello amministrativo complesso.

Sul piano della cultura abbiamo vissuto un'autentica fusione: pensiamo a Lucio Anneo Seneca – cordobés - la cui riflessione etica ha influenzato profondamente il pensiero morale d'Europa. Allo stesso modo, sul versante italiano, figure come Cicerone, Virgilio e Tito Livio elaborarono modelli letterari e storiografici che divennero patrimonio comune, producendo una concezione universalistica del potere destinata a influenzare l'intero

continente. La caduta dell'Impero romano d'Occidente non ne interruppe del tutto la continuità. Il diritto romano continuò a esercitare la propria funzione ordinatrice, contribuendo a una comune tradizione giuridica destinata a riaffiorare nei secoli successivi.

L'intensità dei nostri rapporti culturali non venne affievolita neppure dalla frammentazione politica che caratterizzò Spagna e Italia durante il Medio Evo.

Se il Papato costituì un comune polo di riferimento, un ruolo centrale fu svolto dalla trasmissione del sapere, soprattutto attraverso la nascita delle prime università.

Nel 1200, a pochi anni di distanza, vennero fondate lo Studium di Salamanca e la Federico II di Napoli che, poco più di un anno fa, ha, per la prima volta, attribuito un dottorato a un Capo di Stato, Sua Maestà Felipe VI.

Conserverò tra i ricordi più intensi del mio mandato presidenziale quella cerimonia, colma di significato, resa preziosa dall'altissima lectio di Sua Maestà, che ringrazio per essere presente oggi.

Maestà, in quell'occasione Lei disse “senza la Spagna non si può comprendere Napoli, e senza l'Italia, e, concretamente, Napoli, non è possibile comprendere la Spagna”.

Sono certo che Vostra Maestà condivida che io oggi aggiunga: senza la Spagna e l'Italia non si può comprendere l'Europa.

Le Università di Napoli, Salamanca, Bologna, Valladolid non furono realtà isolate ma nodi di un sistema sovranazionale di

circolazione di docenti e studenti, nella comune lingua latina, contribuendo alla diffusione di valori condivisi: l'idea di una razionalità ordinatrice, il primato del diritto, la centralità della riflessione teologica e filosofica, il riconoscimento di un sapere strutturato secondo metodi rigorosi come la lectio e la disputatio. È in questi centri che avviene la formazione di un'élite intellettuale europea, consapevole di appartenere a una medesima res publica christiana.

Il Claustro de Doctores di questa Università ha deciso di celebrare la figura di uno dei fondatori - cinquecento anni or sono - della “Scuola di Salamanca”, Francisco de Vitoria, protagonista di riflessioni e definizioni che - ancor oggi - costituiscono principi fondanti la comunità internazionale, a partire dalla sua “totus mundus est quasi una res publica”, con il passaggio dalla concezione di comunità legata alla cristianità medievale a quella di comunità universale del genere umano.

Troviamo, anche in questo caso, una connessione con il mondo romano, con le opere di Gaio.

De Vitoria richiama la definizione di ius gentium del giurista romano “diritto praticato da tutti gli uomini, inter omnes homines, perché stabilito dalla ragione naturale”, per sostenere - nelle sue Relectiones - che si tratta di diritto che “la ragione naturale ha stabilito tra tutti i popoli”, definendo una relazione diretta tra comunità politica e diritto internazionale.

Il passaggio dal Medioevo alla modernità segna una profonda

trasformazione del modo di concepire l'uomo e il potere. Due autori sono significativi in questo passaggio: Niccolò Machiavelli e Miguel de Cervantes, spesso considerati lontani per genere e stile, ma sorprendentemente vicini sul piano antropologico.

Machiavelli, che riconosce l'uomo come soggetto storico responsabile, capace di agire entro le leggi della realtà, sviluppando un'analisi del potere che non giustifica la tirannide, bensì smaschera le illusioni che permettono al potere arbitrario di perpetuarsi.

Cervantes, che, con Don Chisciotte, rivendica la libertà interiore e la dignità dell'ideale, anticipando una concezione europea della dignità umana come valore intrinseco, indipendente dal successo o dal riconoscimento sociale.

Entrambi gli autori, pur con strumenti diversi, contribuiscono alla nascita di una coscienza moderna dell'uomo, fondata sulla responsabilità individuale e sulla consapevolezza del conflitto tra ideale e realtà.

Addentrandoci nell'Illuminismo troviamo Cesare Beccaria e Gaspar Melchor de Jovellanos. Entrambi, perseguitati per le loro idee, testimoniano la difficoltà di affermare la ragione in contesti autoritari.

Beccaria afferma che la legge deve essere espressione della ragione e della giustizia, e contribuisce alla nascita del diritto penale moderno in ambito europeo.

Jovellanos declina gli stessi principi in chiave civile e riformista,





concepando lo Stato come garante dei diritti. Eppure, questa progressiva costruzione di una cultura europea fondata sui valori universali di uguaglianza, dignità, libertà e primazia del diritto non riesce ad evitare le grandi crisi del XX secolo, che entrambi i nostri Paesi hanno vissuto, sia pure con modalità e sviluppi differenti.

Anche nella crisi dei valori che attraversa il continente in un secolo che ha conosciuto gli orrori del nazismo e del fascismo e quelli del comunismo, la cultura resta un argine, come testimonia il coraggioso discorso pronunciato da Miguel de Unamuno proprio in questa università il 12 ottobre 1936: “Venceréis, pero no convenceréis”: parole che diventano simbolo contro le forze autoritarie e difesa della ragione, della coscienza libera.

Non meno potenti, dopo il secondo conflitto mondiale, le parole di Primo Levi e di María Zambrano che rappresentano due risposte diverse, tuttavia convergenti, alle barbarie del secolo.

Levi, sopravvissuto ad Auschwitz, fa della scrittura un atto di testimonianza e di difesa dei diritti umani.

Zambrano, filosofa dell’esilio, elabora una concezione dell’Europa come patria spirituale, fondata sulla persona e sulla compassione. Nel dialogo a distanza tra questi due pensatori emerge un europeismo che precede un senso strettamente politico e si qualifica sul terreno etico e culturale.

L’Europa, insomma, trova il suo fondamento nella dignità umana, nella solidarietà, nei valori civili. Maestà, Magnifico Rettore,

si tratta di pilastri solidi, con radici profonde, cementati da secoli di pensiero illuminato e da un'etica condivisa.

Come scrisse Maria Zambrano “La nostra anima è attraversata da sedimenti di secoli, le radici sono più grandi dei rami che vedono la luce.”

In queste fondamenta abbiamo fiducia: non cederanno agli attacchi di quanti vorrebbero smantellare la costruzione europea. Dobbiamo ritrovare l'ambizione dei leader che, nel 1951, nel preambolo del Trattato della Comunità del carbone e dell'acciaio, posero queste parole: “Convinti che il contributo che un'Europa organizzata e viva può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche”.

Un'Europa dunque nucleo indispensabile per il mantenimento di quelle relazioni pacifiche che sei anni prima la Carta di San Francisco aveva messo al centro della missione identitaria delle Nazioni Unite.

Un'Organizzazione che nasceva per sottrarre ai singoli Stati – non importa quanto potenti – le decisioni fondamentali su pace e sicurezza, immaginando così una nuova stagione del diritto internazionale fondata su tre pilastri: il divieto dell'uso della forza; il principio di sovrana eguaglianza degli Stati; la promozione universale dei diritti umani.

In cui pace e diritti umani non costituiscono ambiti distinti, bensì dimensioni complementari di un progetto normativo volto a superare la logica del sistema westfaliano. La pace insomma

non coincide con qualsiasi equilibrio ma si realizza in presenza di condizioni di giustizia e di inclusione.

Pensiamo all'articolo 2 della Carta che dispone: "I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, o in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite."

Mentre nel sistema imperialistico delle grandi potenze la guerra veniva considerata uno strumento legittimo di politica estera, la Carta di San Francisco introduce un divieto generale dell'uso della forza, consentendo soltanto due eccezioni: la legittima difesa e le misure autorizzate dal Consiglio di Sicurezza.

Una norma che definisce i confini della legittimità del potere politico nei rapporti internazionali, rimuovendo la pretesa che la sovranità degli Stati possa consistere nel diritto di muovere guerra.

Quel che avviene in questi ultimi anni in cui assistiamo a progressivi atti di erosione del divieto di muovere guerra nelle contese internazionali.

Come l'articolo 2, per la pace, l'articolo 55 della Carta dell'ONU, per la promozione, dispone il "rispetto universale e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione."

L'articolo occupa una posizione centrale nell'architettura normativa dell'ordine internazionale contemporaneo segnando

un passaggio storico: i diritti dell'individuo non sono più esclusivamente materia interna agli Stati ma divengono oggetto di interesse della comunità internazionale.

Anche a questo riguardo la distanza tra la formulazione universalistica della norma e la realtà politica di questo periodo appare immane.

La frequenza di violazioni sistematiche dei diritti umani, favorite dal tentativo di rendere marginali le Nazioni Unite, affievolisce l'efficacia dell'ordine internazionale e dei suoi principi.

Una condizione che ha finito per favorire l'attuale controtendenza, rispetto allo spirito di San Francisco, e che vede il riemergere di una insofferenza crescente rispetto alle regole pattuite e agli impegni che ne derivano, liberamente sottoscritti dagli Stati. Questo avviene in nome di un presunto sovranismo assoluto, che si manifesta immemore di dove possa condurre il Leviatano invocato da Hobbes.

Accade così che - in opposizione a quanto si afferma necessario per l'ordinata vita delle singole comunità nazionali - si assista alla delegittimazione delle Corti Internazionali e dei loro giudici, negando il valore del diritto internazionale, rimuovendo la storica scelta di civiltà di predisporre autorità preposte a verificarne il rispetto e a sanzionarne le violazioni.

Osserviamo l'involuzione del sistema multilaterale di controllo degli armamenti e delle relative misure di fiducia reciproca, faticosamente costruite nel periodo della Guerra fredda e nella fase

successiva alla caduta dell'impero sovietico. Stiamo assistendo a un progressivo indebolimento fatto di sospensioni, ritiri, mancati rinnovi.

Un fenomeno che comporta non soltanto una perdita di strumenti di trasparenza, ma anche una trasformazione del regime giuridico internazionale in materia di sicurezza, con conseguenze rilevanti sul piano della prevedibilità strategica e della prevenzione delle escalation.

Trattati paralizzati o rimossi negli ultimi anni.

Non rileva soltanto la cessazione degli obblighi contrattuali, ma la perdita di meccanismi che per decenni avevano fatto crescere la reciproca comprensione e garantito stabilità.

La sistematica inosservanza quando non la aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite, l'abbandono delle organizzazioni settoriali operative del sistema onusiano, lo smantellamento del sistema del controllo degli armamenti, la delegittimazione delle Corti, sono tutti fenomeni che vanno nella medesima sconcertante direzione.

Ne deriva un vuoto, una arbitraria "terra di nessuno", ambito per ingiustificate scorrerie - in una sorta di rincorsa a rinnovate conquiste, espansioni commerciali, creazione di presunte fasce e aree di sicurezza, con un processo che va a gravare pesantemente sui Paesi e sui popoli più poveri e meno fortunati.

Non possiamo rischiare di dover essere indotti a ripetere le parole con cui, nel 1935, Johan Huizinga apriva il suo "Nelle ombre del

domani” scrivendo: “Vediamo distintamente come quasi tutte le cose, che altra volta ci apparivano salde e sacre, si siano messe a vacillare: verità e umanità, ragione e diritto”.

Lungo tutta la storia moderna abbiamo vissuto cicli in cui sistemi globali sono stati dismessi per essere sostituiti da strutture che riflettevano i tempi nuovi.

Oggi non sembra prevalere il desiderio di dare vita a un progetto più efficace; né, tanto meno, sembrano prevalere i tre pilastri prima richiamati: il divieto dell’uso della forza; il principio di sovrana eguaglianza degli Stati; la promozione universale dei diritti umani.

Una vis destruens che non origina dalla necessità di preparare il terreno a una costruzione migliore, ma – parrebbe – dalla volontà di eliminare quei limiti all’esercizio di una pretesa sconfinata sovranità statale che erano stati definiti per impedire la prevalenza di aspirazioni egemoniche dei gruppi dirigenti in controllo dei Paesi più forti, più ricchi, meglio armati.

L’ordine internazionale è, per sua natura, dinamico, nuovi protagonisti si affacciano, nuove sfide si presentano.

Cosa può fare l’Europa a fronte della recessione del modello cooperativo multilaterale nella gestione dei rapporti tra gli Stati? Accettare che esso venga soppiantato da una visione contrattualistica fondata sulla competizione?

Tocca all’Europa saper dire di no.

Dire di no all’ampliamento dei conflitti, a una perenne instabilità,

con la moltiplicazione dei fronti di crisi. Come dimostrano le drammatiche vicende che, a partire dal sanguinoso attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, vedono oggi Iran, Libano, l'intera regione medio-orientale e del Golfo, al centro di un arco di crisi di cui non si intravede lo sbocco, con gravissime conseguenze sulle popolazioni.

Dall'assalto russo all'Ucraina in poi si è intensificata la convinzione che l'aggressione possa essere regolarmente praticata nei rapporti internazionali.

Ne conseguirebbe il venir meno di attenzione e di impegno verso le vere crisi che affliggono le popolazioni mondiali: quella climatica, da cui dipendono fenomeni migratori importanti; quella alimentare, quella energetica, quella demografica, quella sanitaria. Le politiche di trasferimento di aiuti tendono a impoverirsi, con incremento delle spese militari.

Anche su questi fronti si giocano valori cari all'esperienza europea come la dignità della persona e la sua libertà.

Valori che abbiamo condiviso con l'altra sponda dell'Atlantico e riassunti da Franklin D. Roosevelt nel discorso delle quattro libertà del gennaio 1941: libertà di parola e di espressione ovunque nel mondo; libertà di culto; libertà dal bisogno, ovunque nel mondo; libertà dalla paura "che – disse - tradotta in termini mondiali, significa una riduzione mondiale degli armamenti a un punto tale e in modo così completo che nessuna nazione sarà in grado di commettere un'aggressione fisica contro un vicino

ovunque nel mondo”. Può apparire che rimanere attaccati a un ordine e a istituzioni che stanno perdendo autorevolezza, efficacia, finanziamenti, sia una ricetta certa per la marginalizzazione del nostro continente.

Eppure, prendere atto dei cambiamenti in corso e non limitarsi a subirli significa avere il coraggio di proporre una visione alternativa alla mera legge di chi appare più forte.

È la strada che l'Europa può e deve percorrere.

Una visione e dei principi al cui servizio dobbiamo porre strumenti e modalità di azione nuovi e flessibili. Adatti ai tempi e fondati su un pensiero sviluppatosi nei secoli, a cui Spagna e Italia hanno ampiamente contribuito.

Maestà, Magnifico Rettore, Signori Professori,
al palazzo delle Nazioni Unite a New York è esposto un busto di Francisco de Vitoria.

Il prossimo anno ne ricorreranno cinquecento dalla nascita di un altro grande docente, Luis de León, teologo, poeta, giurista, traduttore in castigliano della Bibbia. Troviamo anche qui un legame con la cultura italiana, con Petrarca, con Pietro Bembo.

De Vitoria e de León non ebbero remore ad affermare la libertà di ricerca e di espressione, in tempi certamente non facili.

A Luis de León risale l'espressione, al suo ritorno all'insegnamento dopo l'esperienza dell'Inquisizione, “Dicebamus hesterna die”, a conferma della capacità di resilienza.

Lo spirito che li animò deve ispirarci oggi, in questa difficile

congiuntura. Poco meno di ottant'anni addietro, l'Umanesimo europeo seppe ispirare i Padri fondatori dell'odierna Europa.

Basta fare riferimento alle finalità assegnate all'Unione dall'articolo 3 del Trattato Unico:

“la pace, la sicurezza, lo sviluppo sostenibile della Terra, la solidarietà e il rispetto reciproco tra i popoli, il commercio libero ed equo, l'eliminazione della povertà e la tutela dei diritti umani, la rigorosa osservanza e lo sviluppo del diritto internazionale, in particolare il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite.”

È missione che ci compete e che riguarda le nostre società, i nostri ordinamenti.

Distrarci oggi dalla sua applicazione significherebbe tradire la nostra cultura, i nostri popoli, abdicare al ruolo dell'Europa unita. Se perdessimo di vista i nostri obiettivi saremmo sconfitti, come già Seneca ammoniva: “Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est”. Per chi ignora in quale porto approdare non vi sono venti favorevoli.

Noi sappiamo dove approdare: ce lo indicano i Trattati dell'Unione Europea.

Care studentesse, cari studenti, so che, in questo momento, in questa prestigiosa università, studiano più di 450 ragazze e ragazzi italiani, parte di un vasto movimento di giovani europei che liberamente scelgono dove studiare. Ogni anno, grazie al programma Erasmus, tra Spagna

e Italia studiano insieme più di 15.000 giovani. L'orizzonte non può essere quello di un mondo con barriere di ogni genere che vi impediscano di scegliere, di incontrarvi, di conoscere, di essere liberi.

Oggi, per voi, questa libertà è una condizione che considerate – comprensibilmente - normale, acquisita, così come quella di vivere in pace.

Eppure, l'emergere di conclamate questioni di sicurezza, i soprassalti di chiusure identitarie, la pongono a rischio.

Libertà è stata una conquista resa possibile e consolidata grazie al coraggio e alla visione dei padri d'Europa.

Preservare e trasmettere gli spazi di libertà è compito di ogni generazione.

Oggi è, dunque, compito che vi viene trasmesso.

Nella conoscenza troverete strumenti per esercitare l'indispensabile spirito critico: vi darà la forza di essere quel vento che non conosce confini, come è proprio alla conoscenza.

Il vento di cui il mondo ha bisogno.

DISCURSO EN LA CEREMONIA SOLEMNE DE INVESTIDURA COMO DOCTOR HONORIS CAUSA

Salamanca, 19 marzo 2026

Majestad,
Excelentísimo Rector,
Estimado Decano de la Facultad de Filología,
Distinguidos Decanos y Profesores,
queridas alumnas y queridos alumnos,
antes que nada, permítanme expresar al excelentísimo Rector, al
Claustro Académico y a la Facultad de Filología mi más sincero
agradecimiento por el gran honor que supone recibir un Doctorado
honoris causa de una institución tan prestigiosa, cuya tradición
académica le ha permitido, a lo largo de los siglos, acompañar a
España y a Europa, siendo cuna de insignes estudiosos. Agradezco
al Profesor Vicente Gonzales Martín por tan generosa laudatio.

En un diálogo ideal con sus homólogos italianos, puede hallarse una contribución relevante a la formación de la cultura europea tal y como la conocemos hoy en día.

De hecho, en este contexto, las relaciones entre España e Italia constituyen uno de los ejes fundamentales.

A lo largo de un periodo que abarca desde la Antigüedad romana hasta la época contemporánea, nuestros países han compartido estructuras institucionales, modelos culturales y dinámicas políticas que han influido profundamente en su respectiva evolución histórica.

Una relación profunda que, más allá de las relaciones entre los Estados, ha dejado huella en las sociedades de nuestros pueblos, en las que las dimensiones política, cultural, religiosa e intelectual se han entrelazado constantemente e influenciado mutuamente.

Sabemos que las primeras raíces de las relaciones entre España e Italia se remontan al Imperio romano.

La romanización de la Hispania y de la península itálica dio lugar a una base cultural compartida, basada en el derecho romano, en la lengua latina y en un complejo modelo administrativo.

En el ámbito cultural, hemos vivido una auténtica fusión: pensemos en Lucio Anneo Séneca - cordobés - cuya reflexión ética influyó profundamente en el pensamiento moral de Europa. Del mismo modo, en lo que respecta a Italia, figuras como Cicerón, Virgilio y Tito Livio elaboraron modelos literarios e historiográficos que se convirtieron en patrimonio común, dando lugar a un concepto

universalista del poder destinado a influir en todo el continente. La caída del Imperio Romano de Occidente no interrumpió por completo su continuidad. El derecho romano siguió desempeñando su función reguladora, contribuyendo así a desarrollar una tradición jurídica común destinada a resurgir en los siglos posteriores.

La intensidad de nuestras relaciones culturales no se vio mermada ni siquiera por la fragmentación política que caracterizó a España e Italia durante la Edad Media.

Si bien el Papado constituyó un punto de referencia común, la transmisión del conocimiento desempeñó un papel fundamental, sobre todo gracias a la creación de las primeras universidades.

En el siglo XIII, con pocos años de distancia, se fundaron el Studium de Salamanca y la Universidad Federico II de Nápoles, la cual, hace poco más de un año, otorgó por vez primera un doctorado a un Jefe de Estado, a Su Majestad Felipe VI.

Entre los recuerdos más intensos de mi mandato presidencial conservo esa ceremonia, llena de significado, que se vio realizada por la magnífica lectio de Su Majestad, a quien agradezco su presencia hoy aquí.

Majestad, en aquella ocasión usted dijo: «Sin España no se puede comprender Nápoles, y sin Italia y, concretamente, sin Nápoles, no es posible comprender a España».

Estoy seguro de que Su Majestad estará de acuerdo conmigo si añado hoy lo siguiente: sin España y sin Italia no se puede

comprender a Europa. Las Universidades de Nápoles, Salamanca, Bolonia y Valladolid no fueron entidades aisladas, sino nudos de un sistema supranacional de circulación de docentes y estudiantes, con la lengua común del latín, que contribuían en difundir valores compartidos: la idea de una racionalidad ordenadora, la primacía del derecho, la centralidad de la reflexión teológica y filosófica, y el reconocimiento de un saber estructurado según métodos rigurosos como la lectio y la disputatio.



En estos centros es donde se formaba una élite intelectual europea, consciente de pertenecer a una misma res pública christiana. El Claustro de Doctores de esta Universidad ha decidido rendir homenaje a la figura de uno de los fundadores - hace quinientos años - de la «Escuela de Salamanca», Francisco de Vitoria, protagonista de reflexiones y definiciones que - aún hoy - constituyen principios fundacionales de la comunidad internacional, a partir de su «totus mundus est quasi una res publica», con el paso de la



concepción de la comunidad vinculada a la cristiandad medieval a la de la comunidad universal del género humano.

Encontramos, una vez más, una conexión con el mundo romano, con las obras de Gayo.

De Vitoria retoma la definición de *ius gentium* del jurista romano «derecho practicado por todos los hombres, *inter omnes homines*, porque ha sido establecido por la razón natural» para afirmar, en sus Relecciones, que se trata de un derecho que «la razón natural ha establecido entre todos los pueblos», definiendo una relación directa entre la comunidad política y el derecho internacional.

El paso de la Edad Media a la modernidad conlleva una profunda transformación en la forma de concebir al hombre y al poder.

Hay dos autores destacados en este pasaje: Nicolás Maquiavelo y Miguel de Cervantes, quienes son considerados a menudo como muy distantes en cuanto a género y a estilo, pero sorprendentemente cercanos desde un punto de vista antropológico.

Maquiavelo, que reconoce al hombre como un sujeto histórico responsable, capaz de actuar dentro de las leyes de la realidad, y que desarrolla un análisis del poder que no justifica la tiranía, sino que desenmascara los engaños que permiten que el poder arbitrario se perpetúe.

Cervantes, quien, con Don Quijote, reivindica la libertad interior y la dignidad del ideal, anticipando una comprensión europea de la dignidad humana como valor intrínseco, independiente del éxito o del reconocimiento social.

Ambos autores, si bien con herramientas diferentes, contribuyen a que surja una conciencia moderna del ser humano, basada en la responsabilidad individual y en una mayor comprensión del conflicto entre ideal y realidad.

Al adentrarnos en la Ilustración, nos encontramos con Cesare Beccaria y Gaspar Melchor de Jovellanos. Ambos, perseguidos por sus ideas, dan testimonio de lo difícil que resulta imponer la razón en contextos autoritarios. Beccaria afirma que la ley debe ser expresión de la razón y la justicia, y contribuye al nacimiento del derecho penal moderno en Europa. Jovellanos expone esos mismos principios con una perspectiva civil y reformista, concibiendo el Estado como garante de los derechos.

Esta construcción progresiva de una cultura europea basada en los valores universales de igualdad, dignidad, libertad y primacía del derecho no logró evitar sin embargo las grandes crisis del siglo XX, crisis que vivieron nuestros países, aunque con modalidades y desarrollos diferentes.

También en la crisis de valores que atraviesa el continente en un siglo que ha conocido los horrores del nazismo y del fascismo y los del comunismo, la cultura sigue siendo un dique, como atestigua el valiente discurso pronunciado por Miguel de Unamuno precisamente en esta universidad el 12 de octubre de 1936: «Venceréis, pero no convenceréis»: palabras que se convierten en un emblema contra las fuerzas autoritarias y en defensa de la razón y de la conciencia libre.



No menos poderosas, tras la Segunda Guerra Mundial, son las palabras de Primo Levi y de María Zambrano, que representan dos respuestas diferentes, aunque convergentes, ante la barbarie del siglo. Levi, superviviente de Auschwitz, convierte la escritura en un testimonio y una defensa de los derechos humanos. Zambrano, filósofa del exilio, elabora un concepto de Europa como patria espiritual, fundada en la persona y en la compasión.



En el diálogo a distancia entre estos dos pensadores surge un europeísmo que precede a un sentido estrictamente político y se define en ámbito ético y cultural.

Europa, a fin de cuentas, encuentra su fundamento en la dignidad humana, en la solidaridad y en los valores civiles.

Majestad, Excelentísimo Rector,
se trata de pilares sólidos, con raíces profundas, cimentados por

siglos de pensamiento ilustrado y por una ética compartida. Como escribió María Zambrano: «Nuestra alma está cruzada por sedimentos de siglos; son más grandes las raíces que las ramas que ven la luz».

Confiamos en estos cimientos: no cederán ante los ataques de quienes desean dismantelar la construcción europea.

Debemos recuperar la ambición de los líderes que, en 1951, en el preámbulo del Tratado de la Comunidad del Carbón y del Acero, escribieron estas palabras: «Convencidos de que la contribución que una Europa organizada y viva puede aportar a la civilización es indispensable para el mantenimiento de relaciones pacíficas».

Una Europa que constituye, por tanto, un núcleo indispensable para el mantenimiento de esas relaciones pacíficas que, seis años antes, la Carta de San Francisco había situado en el centro de la misión identitaria de las Naciones Unidas.

Una organización que se creó para sustraer a los Estados individuales - no importa cuán poderosos - las decisiones fundamentales sobre la paz y la seguridad, imaginando así una nueva era del derecho internacional basada en tres pilares: la prohibición del uso de la fuerza; el principio de igualdad soberana de los Estados; y la promoción universal de los derechos humanos. Una construcción en la que la paz y los derechos humanos no constituyen ámbitos separados, sino dimensiones complementarias de un proyecto normativo destinado a superar la lógica del sistema westfaliano. En definitiva, la paz no coincide con cualquier tipo de

equilibrio, pero se manifiesta siempre y cuando haya condiciones de justicia e inclusión.

Pensemos en el artículo 2 de la Carta, que establece: «Todos los Miembros se abstendrán en sus relaciones internacionales de recurrir a la amenaza o al uso de la fuerza contra la integridad territorial o la independencia política de cualquier Estado, o en cualquier otra forma incompatible con los Propósitos de las Naciones Unidas».

Mientras que en el sistema imperialista de las grandes potencias la guerra se consideraba un instrumento legítimo de política exterior, la Carta de San Francisco establece una prohibición general del uso de la fuerza, permitiendo únicamente dos excepciones: la legítima defensa y las medidas autorizadas por el Consejo de Seguridad.

Una norma que define los límites de la legitimidad del poder político en las relaciones internacionales, descartando la pretensión de que la soberanía de los Estados pueda conllevar el derecho a emprender guerras.

Tal y como ha ocurrido en estos últimos años, en los que hemos asistido a progresivos actos de erosión de la prohibición de librar guerras en las disputas internacionales.

Como el artículo 2 para la paz, el artículo 55 de la Carta de la ONU, para la promoción, establece el «respeto universal y la observancia de los derechos humanos y de las libertades fundamentales para todos sin distinción de raza, sexo, lengua

o religión». Este artículo ocupa un lugar central en el marco normativo del orden internacional contemporáneo y marca un hito histórico: los derechos de la persona ya no son exclusivamente un asunto interno de los Estados, sino que pasan a ser objeto de interés de la comunidad internacional.

En este respecto también, la brecha entre la formulación universalista de la norma y la realidad política de estos tiempos parece inmensa.

La frecuencia de las violaciones sistemáticas de los derechos humanos, favorecidas por el intento de marginar a las Naciones Unidas, merma la eficacia del orden internacional y de sus principios.

Una situación que ha acabado favoreciendo la actual tendencia contraria al espíritu de San Francisco, en la que resurge un creciente reticencia hacia las normas pactadas, y hacia los correspondientes compromisos, normas suscritas libremente por los Estados. Esto ocurre en nombre de un supuesto soberanismo absoluto, que se manifiesta sin memoria alguna de adónde puede conducir el Leviatán invocado por Hobbes.

Así pues - en contra de lo que se considera necesario para la vida ordenada de las comunidades nacionales - asistimos a la deslegitimación de los tribunales internacionales y de sus jueces, negando el valor del derecho internacional y haciendo caso omiso de la histórica decisión civilizatoria de establecer autoridades encargadas de velar por su cumplimiento y de sancionar sus

violaciones. Asistimos a la involución del sistema multilateral de control de armamentos y de las medidas de confianza mutua correspondientes, que se construyeron con tanto esfuerzo durante la Guerra Fría y en la etapa posterior a la caída del imperio soviético.

Estamos asistiendo a un debilitamiento progresivo marcado por suspensiones, retiradas y falta de renovaciones.

Un fenómeno que no conlleva sólo una pérdida de instrumentos de transparencia, sino también una transformación del ordenamiento jurídico internacional en materia de seguridad, con consecuencias importantes en lo que respecta a la previsibilidad estratégica y a la prevención de escaladas.

Tratados paralizados o retirados en los últimos años.

No se trata solamente del cese de las obligaciones pactadas, sino de la pérdida de los mecanismos que durante décadas han fomentado el entendimiento mutuo y garantizado la estabilidad.

El incumplimiento sistemático o incluso la violación de la Carta de las Naciones Unidas, el abandono de las organizaciones operativas sectoriales del sistema de la ONU, el desmantelamiento del sistema de control de armamentos y la deslegitimación de los tribunales son fenómenos que apuntan todos en la misma dirección desalentadora.

El resultado es un vacío, una «tierra de nadie» arbitraria, objeto de incursiones injustificadas - en una especie de carrera hacia nuevas conquistas, expansiones comerciales y la creación de

supuestas franjas y zonas de seguridad -, en un proceso que recae con todo su peso sobre los países y los pueblos más pobres y menos afortunados. No podemos correr el riesgo de vernos obligados a repetir las palabras con las que, en 1935, Johan Huizinga abría su obra «Entre las sombras del mañana» escribiendo: «Vemos claramente cómo casi todas las cosas que antes nos parecían sólidas y sagradas han empezado a tambalearse: la verdad y la humanidad, la razón y el derecho». A lo largo de toda la historia moderna hemos vivido ciclos en los que los sistemas globales han sido abandonados para ser sustituidos por estructuras que reflejaban los nuevos tiempos.

Hoy en día no parece prevalecer el deseo de poner en marcha un proyecto más eficaz ni, mucho menos, parecen prevalecer los tres pilares antes mencionados: la prohibición del uso de la fuerza, el principio de igualdad soberana de los Estados y la promoción universal de los derechos humanos.

Una «vis destruens» que no surge de la necesidad de allanar el terreno para una construcción mejor, sino - al parecer - de la voluntad de eliminar aquellos límites al ejercicio de una supuesta soberanía estatal que se habían establecido para impedir el predominio de las aspiraciones hegemónicas de los grupos dirigentes al mando de los Países más fuertes, más ricos y mejor armados. El orden internacional es, por naturaleza, dinámico: surgen nuevos protagonistas y se plantean nuevos retos.

¿Qué puede hacer Europa ante el declive del modelo cooperativo

multilateral en la gestión de las relaciones entre los Estados?
¿Aceptar que sea sustituido por una visión contractualista basada en la competición?

A Europa le corresponde saber decir que no.

Decir que no a la ampliación de los conflictos, a una inestabilidad perpetua y a la multiplicación de los frentes de crisis.

Como lo demuestran los dramáticos acontecimientos que, desde el sangriento atentado terrorista de Hamás del 7 de octubre de 2023, sitúan hoy a Irán, el Líbano y a toda la región de Oriente Medio y del Golfo en el centro de una espiral de crisis cuyo desenlace no se vislumbra y con gravísimas consecuencias para la población. Desde la invasión rusa de Ucrania se ha intensificado la convicción de que la agresión puede ser una práctica habitual en las relaciones internacionales. Esto provoca una disminución de la atención y del compromiso hacia las verdaderas crisis que afectan a las poblaciones del mundo: la crisis climática, de la que dependen importantes fenómenos migratorios; la crisis alimentaria, la energética, la demográfica y la sanitaria. Las políticas de transferencia de ayudas tienden a esquilmarse, mientras que aumentan los gastos militares.

En estos ámbitos también están en juego valores fundamentales de la experiencia europea, como la dignidad de la persona y su libertad.

Valores que hemos compartido con la otra orilla del Atlántico y que Franklin D. Roosevelt resumió en su discurso sobre las cuatro

libertades de enero de 1941: libertad de palabra y de expresión en cualquier parte del mundo; libertad de credo; libertad de librarse de la necesidad, en cualquier parte del mundo; libertad de vivir sin miedo «que – dijo - traducido en términos mundanos, significa una reducción a nivel mundial de los armamentos, hasta un punto y de una manera tan completa que ninguna nación estará en situación de cometer ningún acto de agresión física contra ningún vecino – en ningún lugar del mundo». Parece que seguir aferrados a un orden y a unas instituciones que están perdiendo autoridad, eficacia, financiación y, en algunos casos, incluso miembros, es una receta segura para la marginación de nuestro continente. Sin embargo, tomar conciencia de los cambios que se están produciendo y no limitarse a sufrirlos significa tener el valor de proponer una visión alternativa a la mera ley de quien parece ser más fuerte. Ese es el camino que Europa puede y debe recorrer. Una visión y unos principios al servicio de los cuales debemos poner herramientas y formas de actuación nuevas y flexibles, adaptadas a los nuevos tiempos y basadas en un pensamiento que se ha desarrollado a lo largo de los siglos, al que España e Italia han contribuido ampliamente. Majestad, Excelentísimo Rector, Estimados Profesores,

en el palacio de las Naciones Unidas de Nueva York se expone un busto de Francisco de Vitoria.

El año que viene se cumple el quinto centenario del nacimiento de otro gran docente, Luis de León, teólogo, poeta, jurista y

traductor de la Biblia al castellano. Aquí también encontramos un vínculo con la cultura italiana, con Petrarca y con Pietro Bembo. De Vitoria y de León no dudaron en defender la libertad de investigación y de expresión, en una época ciertamente nada fácil. A Luis de León se le atribuye la frase «Dicebamus hesterna die», pronunciada al regresar a la docencia tras su experiencia con la Inquisición, como muestra de la capacidad de resiliencia. El espíritu que los animó debe inspirarnos hoy, en esta difícil coyuntura. Hace poco menos de ochenta años, el Humanismo europeo sirvió de inspiración a los Padres Fundadores de la actual Europa. Basta con remitirse a las finalidades asignadas a la Unión en el artículo 3 del Tratado Único: «La paz, la seguridad, el desarrollo sostenible del planeta, la solidaridad y el respeto mutuo entre los pueblos, el comercio libre y justo, la erradicación de la pobreza y la protección de los derechos humanos, así como al estricto respeto y al desarrollo del Derecho internacional, en particular el respeto de los principios de la Carta de las Naciones Unidas».

Es una misión que nos incumbe y que concierne a nuestras sociedades y a nuestras legislaciones.

Desviarnos hoy de su aplicación significaría traicionar a nuestra cultura y a nuestros pueblos, y renunciar al papel de la Europa unida.

Si perdiésemos de vista nuestros objetivos, acabaríamos derrotados, como ya advertía Séneca: «Ignoranti quem portum

petat nullus suus ventus est». Para quien no sabe a qué puerto va, ningún viento es favorable. Nosotros sabemos a dónde tenemos que arribar: nos lo indican los Tratados de la Unión Europea.

Queridas alumnas y queridos alumnos,

sé que, en este momento, en esta prestigiosa Universidad, estudian más de 450 chicas y chicos italianos, que forman parte de un amplio movimiento de jóvenes europeos que eligen libremente dónde estudiar. Cada año, gracias al programa Erasmus, más de 15.000 jóvenes estudian juntos entre España e Italia.

El horizonte no puede ser el de un mundo plagado de barreras de todo tipo que os impidan elegir, reuniros, conocer y ser libres. Hoy en día, para vosotros, esta libertad es algo que consideraréis — comprensiblemente — como algo normal y dado por sentado, al igual que el vivir en paz. Sin embargo, la aparición de flagrantes cuestiones de seguridad y los brotes de cierres identitarios la ponen en peligro. La libertad es un logro que se hizo posible y se consolidó gracias al valor y la visión de los padres fundadores de Europa. Preservar y transmitir los espacios de libertad es un cometido de todas las generaciones. Hoy, por tanto, es un cometido que se os transmite a vosotros. En el conocimiento encontraréis las herramientas para ejercer el indispensable espíritu crítico: os dará la fuerza para ser ese viento que no conoce fronteras, como es propio del conocimiento.

El viento que el mundo necesita.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*